

E così, a parer nostro, il processo di selezione invocato dal Bonomi si verificherà assai più presto di quello che si pensi, giacchè dinanzi al fatto di non potere attuare le riforme volute senza abbandonare gli amori costituzionali, e senza liberarsi dall'idea mazziniana, radicali e repubblicani dovranno volenti o nolenti entrare a ingrossare il nostro partito.

E fin qui pare a noi che i nostri propositi e le nostre speranze non siano fuori della realtà, mentre attendiamo alla prova del fuoco radicali e repubblicani militanti e coscienti. Ma il Bonomi non deve dimenticare, come non dimentichiamo noi, le condizioni presenti dello spirito italiano.

Passando in rassegna le forze dei vari partiti, non si tien conto di una forza diremo così negativa, di quella grande maggioranza indifferente che non ha coscienza propria.

Essa non appartiene nè ai conservatori, nè ai clericali, nè ai repubblicani, nè a noi.

Quella grande massa — crediamo di non illuderci affermando — possiamo agevolmente portarla a noi, o illuminandola se completamente incosciente, o agitandola se inerte.

E per agitarla — questo è il nostro pensiero — non v'è che una via: quella di indicarle un programma pratico di riforme, l'attuazione del quale risponda ai bisogni suoi, ad aspirazioni latenti.

Quando questa massa indifferente, presso la quale con troppa difficoltà si può render popolare l'idea socialista, vedrà l'utilità pratica di nuove riforme, e sarà indotta a combatter per queste, passerà con poca fatica — lo crediamo e lo sentiamo, al campo nostro.

Ecco, in poche parole, perchè noi insistiamo in un programma di riforme attuabili prossimamente.

Queste riforme, e tentate e attuate, mirando al fine ultimo della soluzione della questione sociale, saranno la propaganda socialista più pratica e più efficace.

*Prof. GIUS. SIGNORINI*

## La questione meridionale

Dotta inchiesta è stata quella promossa dal *Pensiero Contemporaneo* di Catanzaro, e molta luce è stata per essa gittata sulle condizioni del Mezzogiorno d'Italia, ma chi può lusingarsi che sia stata detta l'ultima parola sull'importante argomento?

Probabilmente la parola ultima e più vera la diranno i fatti, i quali mostreranno se e di quali miglioramenti sia capace il Mezzogiorno.

Forse la questione sarebbe stata posta meglio così, che nel raffronto tra la « civiltà » del nord e la « barbarie » del sud.

Perchè molti si sono giustamente domandato: è vera civiltà quella che porta questo nome? E lo stesso Sighele ha dovuto confessare che tra la delinquenza selvaggia e la ipocrita, la più trista non è la prima, e così si potrebbe dire che l'ignoranza dell'analfabeta è preferibile al veleno dell'istruzione ufficiale e di quell'altra istruzione pure ufficiale che diffonde nel popolo la stampa prezzolata dal governo; e si addiverrebbe alla negazione di ogni civiltà per quest'ordine di ragionamenti. Ma si devierebbe dalla questione.

Non si tratta di giudicare in sè e per sè la civiltà presente, di stabilire se essa meriti le lodi che le si prodigano, o se sia più apparenza che sostanza. Qualunque sia il valore intrinseco di questa civiltà, certa cosa è che essa è la via per la quale l'umanità cammina, allontanandosi dal Medio Evo per giungere ad un regime di giustizia sociale. Si tratta di stabilire a qual punto di questa via stia il Mezzogiorno d'Italia e se ad esso facciano difetto le energie necessarie per raggiungere la meta.

Per rispondere a questa domanda il confronto col Settentrione non è necessario; come non è necessario, e forse è errato, il confronto tra l'Italia tutta quanta e altri paesi, o più in generale tra popoli meridionali e popoli nordici.

Uno de' più importanti contributi alla inchiesta sulla questione meridionale l'ha dato il Ferrero con la breve sua lettera, dove egli ritrae od almeno pone in forse le teorie troppo assolute formulate nella classica sua opera *L'Europa Giovane*. Egli dice benissimo che i fattori di civiltà sono molteplici, e bisogna studiarli attentamente e valutarli tutti, prima di presumere di determinare il posto, che un popolo occupa nello aringo della storia. Ed io soggiungerei che non solo i fattori di civiltà, ma anche le forme, i tipi di civiltà sono molti e diversi.

Non tutti gli uomini sono virtuosi o tristi, o istruiti, od ignoranti, o felici, od infelici, allo stesso modo. E così non tutt'i popoli sono civili allo stesso modo. Vi può essere, in un paese di piccola coltura agricola, tanta civiltà, quanta in un paese di grande industria. La pretesa di far passare tutt'i popoli per la trafila del grande sviluppo industriale è irrazionale.

Si è parlato recentemente di Napoli (un caso particolare della Questione Meridionale) e si è detto che se in quella città molta gente vive d'usura, d'affarismo e di corruzione amministrativa, la ragione è che manca modo di vivere onestamente. Verissimo; e l'osservazione si applica a tutto il Mezzogiorno, anzi a tutto il mondo.

In Italia, in seguito al rivolgimento politico del 1860, gli appalti, gl'impieghi, la politica apersero la via a'facili guadagni e distolsero gli animi e le energie della nazione dal lavoro onesto e produttivo (così la *moneta cattiva scaccia la buona*), anche perchè la nazione dovendo far le spese della corruzione governativa, fu chiamata a pagare tasse enormi, le quali ostruivano la via alle industrie; donde la necessità, in cui tutti si trovarono, di cercar da vivere e da guadagnare con mezzi illeciti, cioè partecipando alla corruzione stessa: *corrumpere et corrumpi*. La corruzione genera corruzione: come i politicanti americani, tutti la detestano

in cuor loro, e dichiarano che ne farebbero ammeno volentieri; ma ciascuno aspetta che l'altro cominci; finchè non si giunga ad un punto, in cui non si può più andare innanzi.

A questo estremo in Italia si è arrivati; e nel Mezzogiorno, e a Napoli in ispecie, la corruzione politico-amministrativa dopo aver addentato tutto quello che poteva addentare — Municipii, Provincie, Opere pie, — è oramai ridotta a vivere di espedienti audaci, disperati, che sono per così dire, i suoi estremi aneliti. Il paese, che pareva per l'addietro connivente, od almeno indifferente, fa ora sforzi manifesti per liberarsene.

È certamente l'unico modo di vincere la corruzione politica, l'affarismo, l'usura, è quello di dare opera al lavoro utile. Segue perciò che quello che si ha a fare a Napoli sia impiantare industrie con sussidii governativi? Non mi pare, e non riesco a capire come un socialista possa essersi fatto eco del motto di Guizot: arricchiamoci! — parafrasandolo così: arricchiamo la Borghesia!

Già sviluppare la grande industria non è il compito d' un Governo. È gran che se questo tolga gl' impedimenti, che esso stesso ha posto, allo sviluppo dell'economia nazionale. Sussidiare de' capitalisti, perchè s'impossessino dell'Arsenale governativo di Napoli, e lo facciano sfruttare a proprio beneficio, e siano poi indotti ad intraprendere anche costruzioni navali per conto di privati, mi pare che sia ripetere l'errore dello appalto delle ferrovie e con garentia di un reddito minimo. Anche allora si diceva che lo Stato dava una spinta all'industria privata, la quale poi avrebbe avuto interesse a sviluppare il traffico: il risultato è stato che molte ferrovie non si son dato punto la pena di accrescere il proprio traffico, ma hanno vissuto e vivono sulla garentia chilometrica governativa.

L'Arsenale dovrebbe diventare il centro di un sistema grande industriale napoletano?

Io non ho pregiudizii contro la grande industria. Credo che gli operai, passando dalla piccola alla grande industria, migliorino le loro condizioni di lavoro e di vita e acquistino l'abito della solidarietà e, a conti fatti, se sono bene uniti, accrescano anche la propria indipendenza, perchè il piccolo artigiano dipende spesso dal consumatore, da cui riceve l'incarico del lavoro, più strettamente che un operaio d'officina dal suo capo-fabbrica o dal padrone.

Per lo meno, la dipendenza dell'operaio di fabbrica è limitata alle ore di lavoro: mentre l'operaio, che sta da sè, è spesso dipendente dal *signore*, e dall'intero ceto dei *signori*, specie nelle piccole località, in tutt'i momenti della sua vita. È una dipendenza meno apparente, ma effettiva.

Ciò non ostante, il piccolo artigiano indipendente ha una forte ripugnanza a divenire operaio di fabbrica. A Napoli il numero degli artigiani indipendenti è strabocchevole. Chi percorre le vie interne, i vicoli più nascosti e quasi inaccessibili, vede dappertutto l'artigiano napoletano (calzolaio, tapezziere, falegname, cappellaio ecc.) lavorare in botteghe che servono al tempo stesso allo alloggio della sua famiglia. Le condizioni igieniche sono orribili.

spesso accanto al fornello del lavoro sta il letto su cui giace un ammalato od un vecchio paralitico.

Le condizioni economiche di questi artigiani non sono neppure floride: lavorano giorno e notte per qualche settimana, poi succedono settimane intiere di disoccupazione forzata; e in questa alterna vicenda pignorano e riscattano, vendono e ricomprano le masserizie di casa, pagando enormi tributi all'usura. E pure, se a costoro si proponesse di rinunciare a quella libertà, che hanno, di lavorare come e quando loro piace, e all'alea del guadagno, per avere un lavoro quasi assicurato e una mercede magari nel complesso superiore a quella che avrebbero in una grande fabbrica, essi rifiuterebbero con isdegno.

Per migliorare le condizioni di questi artigiani bisogna procedere per altra via: associarli, organizzare tra essi il credito mutuo, sottrarli alla soggezione verso i grandi Magazzini, che ne incettano spesso i prodotti, migliorare le condizioni igieniche della città, ecc. ecc.

Napoli non è, e forse non diverrà mai, città manifatturiera. C'è una sola industria, per la quale essa sembra esser nata, ed è quella di esser il ritrovo de' *touristes* del mondo.

Ma per questo scopo una città deve avere una struttura speciale, deve avere tutto il *comfortable* necessario, tutto ciò, che serve all'igiene del corpo e allo svago della mente.

E attorno a quella industria principale, rifiorirebbero le piccole industrie che servono alla produzione degli oggetti di consumo immediato e personale (abiti, mobili ecc.), e le condizioni dell'artigianato potrebbero divenire assai più prospere.

Queste industrie fioriscono in tutte le grandi città, e insieme con esse fiorisce, nei dintorni dell'agglomerazione urbana, l'agricoltura intensiva, intenta a fornire il mercato cittadino.

Io credo che, quando si pensa all'avvenire economico di Napoli, bisogna avere in mente una trasformazione di questo genere.

Ma, insomma, il problema di Napoli è un problema particolare e diverso da quello del Napoletano; e si può dire che ogni regione del Mezzogiorno abbia un problema proprio speciale, perchè ognuna di essa presenta una particolare struttura economica.

I ragionamenti generali e astratti sono viziosi.

E pure sono questi ragionamenti che fanno, d'ordinario, le spese della discussione.

Si prendono le cifre della nascita, della mortalità, dei suicidii, della densità della popolazione, dell'alfabetismo, della delinquenza: si stabilisce la massima: « più alta è la tal cifra, maggiore la civiltà d'un popolo » o viceversa; e dal confronto delle cifre relative a varii paesi si traggono giudizi, che possono essere giusti per caso, ma ai quali è facile contrapporre casi, in cui si verifica proprio il rovescio.

Uno dei coefficienti più importanti di civiltà, e di moralità, è certo la densità della popolazione. Imperocchè la morale si sviluppa dal contatto tra gli uomini, è la funzione della società: più

spesse ed intime sono le relazioni fra gli uomini, maggiore è la loro moralità.

Appena queste relazioni si rarefanno, la moralità si allenta. Perché gli europei civilissimi diventano selvaggi, o per lo meno agiscono da selvaggi, in paesi barbari? vi commettono atrocità senza nome e azioni che si vergognerebbero di commettere avanti agli occhi dei loro concittadini? Appunto perchè si trovano soli, isolati, tra gente a cui nessun vincolo di sangue nè di amicizia li lega. Gli emigranti europei nei paesi recentemente colonizzati si abbandonano spesso agl'istinti più brutali. La nostra moralità è ancora così poco radicata in noi, che se manca il sostegno esterno della pubblica opinione vacilla e cade.

Nelle campagne, dove ogni famiglia vive per sé, e rari sono i contatti, la morale extra-familiare è quasi nulla. L'idea di doveri pubblici, è quasi assente dalla mente degli abitanti delle campagne.

Ma da queste considerazioni non discende la regola assoluta che più cresce la popolazione, più questa si fa densa, più un paese è civile. Perché vi sono i vizi provenienti dall'eccessiva densità della popolazione; i mali delle grandi agglomerazioni urbane. Vi è un punto di saturazione oltre il quale le relazioni sociali non si accrescono col crescere della popolazione, ma si indeboliscono per gli urti e i conflitti, che si producono.

E poi la densità della popolazione deve riguardarsi in rapporto alla struttura economica della società. In un paese agricolo la popolazione dev'essere necessariamente più sparsa, in un paese manifatturiero essa sarà sempre più concentrata.

Diremo perciò che non si possa avere civiltà fuorchè nei paesi industriali?

Ho già risposto negativamente a questa domanda; e qui aggiungo che i paesi non industriali *sembrano* essere in arretrato di sviluppo verso la civiltà industriale, ma forse sono più disposti ad una civiltà superiore.

E qui sta la questione da risolvere. I mali del grande industrialismo sono noti; la tendenza alla costituzione di grandi monopoli rende forte il grande Capitalismo non solo di fronte agli operai, ma anche di fronte allo Stato: e sarebbe quasi impossibile vincerlo, se non ci fossero le campagne, i paesi a debole sviluppo industriale, donde forse partirà il segnale per la nuova trasformazione della società, o almeno donde verranno le forze che abatteranno il Capitalismo.

Io ho esposto altrove una teoria — che do per quel che può valere — secondo cui il centro di civiltà si sposta da un'epoca all'altra. L'Italia e la Grecia, maestre di civiltà in altri tempi, decadde poi e rimasero lungo tempo indietro ad altri paesi. Da un'epoca all'altra prevalgono nuove attività, paesi situati in condizioni più favorevoli rispetto ad una civiltà si trovano in condizioni meno favorevoli rispetto ad una civiltà superiore, e così via via. Quindi molti paesi che ora sembrano in arretrato di sviluppo, potranno farsi innanzi, e viceversa. Ineguaglianze di sviluppo ci sono sempre, come tra gli uomini e tra' ceti, così tra le nazioni; ma non saranno d'ora innanzi nè grandi nè perma-

menti. L'Italia meridionale non è entrata completamente nel cielo della civiltà industriale, e forse non ci può entrare. Essa è forse tanto più atta a cooperare all'avvenimento della Civiltà Nuova.

S. MERLINO

## Risposte alla nostra inchiesta sui coatti politici

(Vedi quesiti nel fascicolo precedente)

### I.

Secondo me nessuna legge penale potrebbe fissare delle pene che vadano al di là del tempo stabilito per la durata della legge stessa.

Come si fa a punire per cinque anni un individuo quando un anno dopo la legge cessa di funzionare e quindi coloro che per avventura si trovino nelle identiche condizioni del condannato, se ne stanno liberi?

L'articolo 1.<sup>o</sup> del Codice penale adottando un principio generale universalmente riconosciuto, che è un'esigenza assoluta della civiltà, dice « nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato della legge; nè con pene che non sieno da essa stabilite » e l'art. 2.<sup>o</sup>, alla sua volta, dice al capoverso « Nessuno può essere punito per un fatto che secondo una legge posteriore, non costituisca reato: e, se vi sia stato condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali ».

Il coatto che sta alla colonia allorchè la legge che ve lo ha mandato non esiste più, ci sta in barba alle due norme ora riportate!

Ma già la sofistica politica-giuridica dice che il domicilio coatto non è una pena.

Nessun riguardo avuto a quest'ultima *trovata*, pare adunque a me che essendo vero—essendo inoppugnabile—quanto sopra ho scritto, coloro che furono riasoggettati al domicilio coatto, dopo essere stati condizionatamente liberati, allorchè la legge che li condannò ha cessato di avere vigore, sono doppiamente vittime di un arbitrio, tranne che si voglia ammettere che l'ingiustizia la quale informa tutta la legge, sana le ingiustizie secondarie che ne possono derivare.

La risposta al primo quesito contiene implicita quella da darsi al secondo.

In quanto alla prima parte del terzo, rispondo che la legge minaccia il domicilio coatto a « coloro che siano pericolosi alla sicurezza pubblica » e versino in altre circostanze di condanne subite ecc. ecc.